

Prefazione.
Sui ponti leggermente costruiti
il futuro delle democrazie

di Giuliano Amato

Carlo Donolo ci lasciò quando stava finendo questo libro e dobbiamo alla tenacia di sua moglie Marcella, oltre che alla sensibilità culturale dell'editore FrancoAngeli, se il libro vede ora la luce. Spero che siano molti i lettori a capire, attraverso queste pagine non solo il rapporto fra istituzioni e società al quale esse sono dedicate, ma anche la personalità eccezionale del loro autore.

Carlo Donolo era un uomo di profonda e raffinata cultura (qualcuno riconoscerà nel titolo di questo libro un verso di una poesia, *Patmos*, di Friedrich Holderlin) ed aveva acquistato nel tempo tanta autorevolezza che ve lo sareste aspettato a capo di una scuola o, almeno, autorevole esponente di qualche scuola. Ebbene, aveva certo le sue ascendenze e i suoi legami, ma sempre mantenne ciò nondimeno i tratti dello studioso, non dirò solitario, ma sicuramente nutrito da null'altro che non nascesse dalla sua cultura e dalla sua ispirazione.

Poiché lo conoscevo da ragazzo – eravamo stati studenti insieme al Collegio medico-giuridico della Normale di Pisa e fra noi si era sviluppato un forte legame – potrei attribuire questi suoi tratti al carattere che allora imparai a riconoscergli. Era convinto della sua forza intellettuale, ma allo stesso tempo schivo. Non si apriva perciò facilmente e quando lo faceva non era per donarti ciò che sapeva, ma per consentirti di impararlo tu stesso. E lì si fermava. Fu così che mi insegnò ad apprezzare Arnold Schoenberg e, per cominciare, ad ascoltare *Verklaerte Nacht*.

A distanza di anni e con tutta la sua vicenda culturale ed umana alle spalle capisco che non era allora, né lo è stata poi, questione soltanto di carattere. Carlo Donolo si è sempre collocato nella nostra cultura di sinistra – e basti pensare al ruolo che ebbe per anni nei *Quaderni piacentini* – ma a differenza della maggior parte degli esponenti di tale area culturale a fondamento delle sue analisi poneva non le scienze economiche, ma quelle

cognitive. Non stupisce allora che nella maturazione del capitale sociale da esse studiata, nella valorizzazione perciò delle risorse potenziali che il capitale sociale include, nutrisse più fiducia che nell'appropriazione del capitale in economia. Era questo a distanziarlo dalle scuole di sinistra più frequentate. Ma era questo – anche se non molti se ne rendevano conto – a renderlo l'autore italiano davvero più vicino ad Amartya Sen (da tutti celebrato e all'apparenza condiviso), per il ruolo che questi assegna alla messa in condizione di ciascuno di sfruttare le proprie *capabilities*. Lo si legge in modo trasparente in questo libro. E, in fondo, già lo si leggeva nel modo in cui, sessant'anni fa, Carlo mi aveva avvicinato a Schoenberg.

Nel libro, è il capitale sociale locale quello a cui va l'attenzione. Se ne ricordano partitamente le componenti, che includono fra l'altro esperienze, professionalità ed etiche di ruolo, capacità di relazione. E si segnala che può anche includere norme morali e comportamentali, dai criteri di onestà reciproca al rispetto delle regole e al rifiuto di farsi giustizia da sé, che costituiscono nell'insieme una infrastruttura morale coesiva. Ma – nota l'autore – si tratta di risorse che possono rimanere del tutto potenziali e che possono inoltre giocare non solo nel bene, ma anche nel male, a seconda dei fattori che ne sollecitano l'utilizzo (al servizio ad esempio di un ordinamento mafioso, che abbia un efficace controllo del territorio).

L'utilizzo virtuoso si realizza quando c'è un centro mobilitante, che incontra le risorse locali e se ne avvale per un disegno di crescita e di benessere collettivo. E l'utilizzo è virtuoso non solo perché valorizza nel bene il capitale sociale locale, ma perché permette di perseguire crescita e benessere collettivo in modo ad un tempo democratico ed efficiente.

È in questa prospettiva che il rapporto fra istituzioni e società dovrebbe passare non sulle strutture pesanti del centralismo, ma sui ponti leggermente costruiti di un assetto fondato sulle autonomie e non sul comando centrale, sull'autocontrollo e non sul controllo. L'autore è profondamente convinto di questa (per lui autentica) necessità di decentramento e la sua motivazione, per le ragioni che già si dicevano, solo in parte coincide con quella dei tradizionali fautori delle autonomie. Nel giudizio negativo sul centralismo fa suoi i motivi tradizionali: parla di pesantezza storica, addirittura di ottusità e arroganza delle istituzioni centrali a cui tutto è affidato, di autoritarismo, di ordinamento asfissiante. Ma per passare poi all'assetto che predilige, formula domande che sono la spia del suo personale bagaglio culturale e quindi delle aspirazioni che ne trae: è possibile – si chiede – una relazione “argomentabile” con le istituzioni? È possibile pensare la relazione tra menti (“menti”, scrive, e non genericamente cittadini) e istituzioni come potenziamento reciproco (si noti questo “reciproco”) delle capacità?

Sono queste le domande da tener presenti, mentre si leggono, più avanti,

i caratteri che l'autore vorrebbe vedere nelle istituzioni: la leggerezza di un assetto fatto a rete, e quindi con le sue autonomie dotate di autocontrollo; la velocità, tanto nel configurarsi, quanto nel correggersi sulla base delle interazioni di rete; l'apprendimento, che è indispensabile per nutrire le altre qualità, a partire dalla capacità di autocorrezione; la responsabilità e la pertinenza, perché non restino angoli in abbandono; sempre infine la sostenibilità delle scelte e la costruzione di capacità.

Sentirete, leggendo il libro, come echeggia qui l'insegnamento di Sen, e sentirete anche l'eco della democrazia deliberativa di James Fishkin (dei cui risultati nella pratica, peraltro, Carlo Donolo è molto perplesso). Ma vedrete soprattutto il delinearsi di un'ipotesi di democrazia, che va oltre tanto le angustie di chi la impernia sul momento elettorale, quanto i limiti delle correzioni successivamente proposte, che si sono rivelate, in effetti, rituali e simboliche. È vero, in una fase storica nella quale i partiti politici hanno perso la capacità, sia di forgiare identità collettive, sia di nutrirle negli scambi costanti sul territorio, eleggere i propri rappresentanti non è più avviare con loro i processi interattivi di un tempo. È solo fare scommesse che durano cinque anni e non generano nel corso di essi alcuna continuità di relazioni.

È arrivata la rete, tutti ne hanno constatato le straordinarie potenzialità ed è vero che si è cominciato ad usarla per coinvolgere i cittadini in politica, dando loro una voce che può essere immediatamente ascoltata e registrata ovunque essi si trovino. Ma se questo rimane lo sforzo di un partito, o movimento che sia (com'è accaduto inizialmente in Germania e poi anche in Italia), il numero delle persone coinvolte è inevitabilmente ridotto, l'interazione è limitata e tutto rischia di ridursi ad un voto, sì o no, dato di volta in volta su singole questioni, a mala pena o per nulla istruite.

È ben più ricca l'ipotesi che questo libro ci suggerisce. È un'ipotesi di democrazia deliberativa che conta sull'interazione fra centro e periferia, facendo sì che l'arricchimento, in primo luogo informativo, sia reciproco, che le menti –dei governanti e dei governati- interagiscano nell'elaborare prima le informazioni, poi le stesse decisioni, e che l'effetto finale sia quello di rendere il governo davvero condiviso e i cittadini davvero protagonisti di quel processo politico, di cui la fase elettorale è solo un frammento.

L'ipotesi può apparire astratta, magari irrealizzabile in tutta la sua completezza. Ma ha in sé un nucleo che è davvero vivificante a fronte delle condizioni in cui si trovano oggi le nostre democrazie. Nei tempi in cui viviamo rischiano di venir meno gli anelli che congiungono l'interesse individuale di ciascuno all'interesse collettivo. E il rischio, che già è in parte una concreta realtà, è che a congiungere gli individui e i loro interessi siano l'insofferenza verso gli altri, l'ostilità verso i diversi, la protesta verso i go-

vernanti, la comune ansia in vista di un futuro che non si riesce a vedere. Sono, questi, i sentimenti e risentimenti che alimentano i movimenti populisti, forieri poi di quelle che essi stessi chiamano democrazie illiberali, un ossimoro dietro il quale sta l'autoritarismo, che si legittima quale unica espressione della volontà del popolo.

Ebbene, che cosa ci può ricondurre invece alla consapevolezza del bene comune, dei risultati conseguibili e di quelli non conseguibili nel perseguirlo, dei passi che possiamo fare, l'uno dopo l'altro, per arrivarci? Sono in tale consapevolezza il cuore e il senso della partecipazione politica e l'ipotesi di Donolo, quali che siano i limiti di realizzabilità del suo perfetto circuito virtuoso, è comunque la strada per risvegliarla e tenerla viva. L'elezione dei propri rappresentanti rimane un ingrediente essenziale della partecipazione, ma questa riuscirà ad esprimersi in modo continuo e pregnante solo attraverso il coinvolgimento dei cittadini negli affari collettivi.

È a questo che saranno finalizzate le istituzioni leggere, post-moderne le chiama Donolo, ed è questo che dovrà passare sui ponti leggermente costruiti. E merita anche sottolineare che ciò a cui si tende va al di là delle finalità che assegnavano a quel coinvolgimento i Costituenti. Il loro disegno – lo illustrò nel modo più esplicito Costantino Mortati – contava sul passaggio, scandito naturalmente dalle età della vita, attraverso formazioni sociali sempre più ampie – la famiglia, la scuola, il sindacato, il partito politico – affinché la sensibilità di ciascuno venisse via via allargata dall'interesse individuale ad interessi collettivi sempre più comprensivi. Qui c'è di più, qui il cittadino, grazie ai legami, alle esperienze, alla cultura che comunque possiede nel contesto locale, ha in sé *capabilities* che, adeguatamente valorizzate gli permettono di partecipare alla messa a fuoco degli interessi collettivi e delle relative soluzioni, in concorso, segnato da apprendimento reciproco, con le istituzioni che intelligentemente sappiano realizzare il collegamento.

Per questo – come già si diceva – le istituzioni devono avere, fra le altre, capacità di apprendimento ed anche di veloce autocorrezione, in modo da acquisire ciò che la rete di interrelazioni mette a loro disposizione. Ma per questo gli stessi cittadini devono poter fare altrettanto, via via che le stesse interrelazioni mettono in luce ciò che è davvero necessario e fattibile per il bene comune. È un cultore del capitale sociale e delle sue risorse Carlo Donolo, non un idolatra del santo Graal della *vox populi*. Una critica severa che rivolge non alle sole istituzioni del nostro tempo, ma alle società contemporanee è quella di esprimere troppo spesso “preferenze stupide e scelte miopi”.

Il punto è proprio questo: il capitale sociale c'è, noi ne siamo partecipi, ma non basta un click da parte di ciascuno di noi per farlo venir fuori. Altro

può in tal caso venir fuori, che non concorre affatto al bene comune. L'articolato assetto che questo libro ci propone è ciò che può innescare il circuito virtuoso segnato dalla messa a frutto delle risorse positive offerte da quel capitale e, correlativamente, da un tasso di democraticità nettamente superiore a quelli tradizionalmente conseguiti.

Carlo Donolo non ha mai aspirato a posizioni di centralità. Certo è che, mentre si discute, con toni crescentemente pessimisti, del futuro delle democrazie, della forza e del fascino crescente dei regimi autoritari e dei rimedi che si dovrebbero adottare, un libro come questo dovrebbe assumere una posizione centrale. Il suo autore, per schivo che fosse, sapeva bene che lo avrebbe meritato.